

# Öfilì 6

I quaderni del

Maggio 2002

A SCUOLA DI STORIA Clero, religione e popolo nell'800

PROPOSTE DI RECUPERO Il paesaggio futuro

RICERCA La Latteria Sociale di Polaveno

RITROVAMENTI I Labemano di Polaveno

CULTURA MATERIALE Il Museo Etnografico di Lodrino

# Öfilì 6

I quaderni del

Maggio 2002

EDITORIALE  
1 La memoria e l'oggi

NOTIZIARIO  
2 Piccolo notiziario del Gruppo di Storia Locale

3 Prima edizione del concorso letterario di narrazione storica *Scrittori in gioco*.

ULTIME SULL'ÖFILI  
5 La fine della storia

RITROVAMENTI  
6 Antiche monete ritrovate a Polaveno

8 I Labemano di Polaveno

PROPOSTE DI RECUPERO  
10 Il paesaggio futuro.

12 Il più vecchio capannone di Polaveno.

14 Magazzo: una strada verso quale futuro?

15 'Na hcarpa e 'n höpèl: lavori sulla strada provinciale Polaveno-Brione

IL BOSCO  
16 I boschi di Polaveno e Brione: una origine comune ma due diversi destini.  
*Gian Pietro Temponi*

18 Pagina di diario. Una traduzione da Scipione, ovvero raccontare in dialetto.  
*Gabriella Palini*



EDUCARE ALLA STORIA LOCALE  
19 I laboratori didattici di storia locale.

CULTURA MATERIALE  
20 Il Museo Etnografico di Lodrino

Per un museo etnografico della Valtrompia.

A SCUOLA DI STORIA  
23 Clero, religione e popolo nella seconda metà dell'800 in terra bresciana.  
*Mario Trebeschi*

RICERCA | LA LATTERIA SOCIALE DI POLAVENO  
35 Crescevamo con le mucche  
*Ameria Peli*

37 Tetrapak

38 Un episodio dimenticato dell'800: la Latteria Sociale di Polaveno.

45 Il discorso inaugurale della Società d'assicurazione contro la mortalità del bestiame, una finestra sulla società del tempo.

Edizioni a cura del Gruppo di storia locale di Polaveno n. 6, maggio 2002

**Redazione:**  
Ameria Peli, Mauro Abati, Cristiano Palini

Recapito:  
Ameria Peli, via Martini 10, 25060 Polaveno - tel. 030.84009  
Gli articoli non firmati sono a cura del Gruppo di storia locale.

Da un anno il nostro Gruppo ha adottato un simbolo col quale "firmare"



pubblicazioni e iniziative culturali. Si tratta di un marchio che sintetizza l'immagine della mela e della castagna, tipici frutti che accomunano l'antica tradizione rurale di Polaveno e di Brione. È un'idea del grafico Orietta Fiorini, che per noi curò alcuni anni fa l'apprezzata mostra "Le canzoni in zucca".

# Crescevamo con le mucche

Ameria Peli

Giovane  
pastora in Nistisino,  
dalla mostra Gh'era  
'na olta; Biblioteca  
di Sulzano 1999.

Come tanti miei coetanei sono cresciuta insieme alle mucche, che ricevevano abitualmente attenzioni ed espressioni più affettuose e più frequenti di quelle riservate ai bambini. I termini di paragone per la bellezza erano i musi dei vitelli o le rotondità delle giovenche: "Te hì bela come la me bigina..." Chissà da quanto tempo si viveva in simbiosi con le mucche: il ritmo della vita quotidiana e quello delle stagioni era segnato dalle numerose incombenze per il loro allevamento.

Uno dei miei primi ricordi è quello di una sera d'estate, da piccolissima: mentre ritornavamo dalla *Pofa* dove aveva portato le mucche al pascolo, il nonno *Macio* mi teneva a cavalcioni. Era quasi buio; davanti a noi la nonna sollecitava ed incitava col bastone le mucche a procedere più in fretta, perché eravamo ancora lontani da casa. Il nonno mi teneva stretta, perché io ciondolavo dal sonno e rischiavo di cadere dalle sue spalle da un momento all'altro. Mio padre ci era venuto incontro fino al confine dei prati col bosco, dove finalmente il sentiero sbucava dal buio degli alberi e si intravedevano le prime case.

Anche da grandicella mi mandavano spesso nei boschi con le persone anziane della contrada, perché così mi aiutavano a sorvegliare le mucche e mi facevano compagnia. Lo zio *Chino* preferiva andare nei castagneti verso *Visala*, al mattino presto, e io lo seguivo. Prima uscivamo, più tempo avevano le mucche per pascolare tranquillamente, prima che col sole arrivassero anche i tafani ad infastidirle e a spingerle a cercar rifugio fra i cespugli del bosco per liberarsene. Lo zio aveva un orologio a cipolla con una bella catenina argentata, che portava sempre nel taschino interno del *crodet*. L'aveva acquistato in Svizzera, quando ci era andato da emigrante stagionale insieme al fratello. Gli chiedevo spesso di mostrarmelo; allora lui si sedeva, appoggiava il bastone ad una gamba e lo estraeva piano, piano, con le mani grosse e nodose, e mi insegnava a leggere l'ora. Poi mi indicava le *mace* dei funghi: frugava col bastone fra i bassi cespugli contorti di erica dove scoprivamo grossi porcini neri, quasi vellutati, dal gambo tondo e dal cappello piccolo, o una fila di ovuli, alcuni ancora chiusi da una membrana bianca e morbida come un tessuto, altri appena spaccati, di un colore arancio brillante.

Un pomeriggio, siccome il cielo minacciava brutto tempo, eravamo andati nei boschi del *Vágo*, per non allontanarci troppo. Il vento fortissimo e la pioggia fredda e violenta ci avevano sorpresi e avevano spaventato anche le mucche che, da sole, si erano avviate verso casa, scendendo dal pendio a grandi balzi. Noi le seguivamo correndo, frustati dall'acqua e assordati dai tuoni. Lo zio, bagnato fradicio, ad un tratto era scivolato e aveva cominciato a piangere. Ancora adesso riprovo lo stesso sentimento di pena di allora per quel vecchio che aveva paura del temporale, come un bambino.

Qualche volta, al pascolo venivano anche mio padre e le mie sorelle, così andavamo anche fin verso *Válpiana* e non ci preoccupavamo della lontananza o del far tardi. Mio padre ci costruiva con abilità un bellissimo recipiente di corteccia di castagno, a forma di tasca e chiuso da un rametto di nocciolo torto così da essere morbido, e noi lo riempivamo di fragole e mirtili raccolti lungo i sentieri. Ci raccontava storie di caccia alle volpi e ai tassi, alle beccacce e alle cesene. Al ritorno le mucche, ormai saziate, salivano placide per i sentieri della *Vál Savino*, seguendo il suono dolce della *hbrundina*, il campanaccio della più vecchia; ci fermavamo alla sorgente del *Pihol* a bere, noi e le mucche, tutti insieme, e a lavarci, rabbrivendo per la piacevole frescura della sorgente. Erano sere d'estate lunghe e limpide. Dopo aver condotto le mucche in stalla ci fermavamo nell'aia con i vicini a chiacchierare e a guardare i *Tre Preder*, la cintura di Orione, che splendevano nel cielo sfiorando la trama degli alberi della montagna di fronte alle case.

Diventata grande, e ormai troppo vecchi gli zii e i nonni, portavo al pascolo le mucche da sola, al mattino al *vac*, perché il bosco rimaneva fresco fino tardi, e il pomeriggio sul versante opposto della valle, al *hulih*, dove l'ombra calava presto. Da sola, il tempo non passava mai; raramente c'erano altri ragazzi con le loro mucche. Leggevo di tutto. Mi annoiavo e mi sentivo sola; allora ascoltavo i rumori che provenivano dalle case, in fondo alla valle: le donne che pestavano il lardo per il pranzo, i giochi dei bambini, i muggiti di altre mucche che rientravano alla stalla e cercavo di indovinare se già fosse l'ora del ritorno. A volte, quando faceva molto caldo e quindi partivo all'alba, incaricavano mia sorella più piccola di portarmi la colazione. Lei aveva paura di tutto, allora cominciava a chiamarmi da lontano e a richiamarmi per farsi spiegare un'altra volta quale sentiero dovesse prendere per raggiungermi. Quando finalmente riusciva a trovarmi, si era mangiata metà della mia colazione.

Le mucche più vecchie conoscevano meglio di noi i sentieri e dove trovare della buona erba, bastava quindi seguirle e richiamarle solo se sconfinavano in qualche prato. Ma le giovani vitelline, inesperte ed ancora traballanti sulle gambe, i pericoli se li cercavano, scivolando facilmente fuori dal bordo di sentieri o finendo nei *goi* dei torrenti, dai quali non riuscivano poi a risalire. Temevo sempre che si facessero male e quindi non le prendevo volentieri con le altre mucche.

Verso la fine di settembre, nei prati falciati regolarmente, era ricresciuta per la terza volta l'erba, *ol pahcol*, che stavolta non veniva tagliata e quindi potevo portarci le mucche. Finalmente si stava più vicini alle case della contrada, in compagnia di altre persone che avevano i prati confinanti con i nostri e allora facevo pascolare il bestiame più volentieri. Ma anche quella circostanza aveva la sua preoccupazione: qualche mucca, infatti, staccava dagli alberi le mele e poteva capitare che per l'ingordigia non riuscisse a masticarle bene e dei pezzi grossi le si fermassero in gola. Quando succedeva, tutti accorrevano per dare una mano: si legava la mucca nell'aia e gli uomini cominciavano a trafficarle intorno col *hbadacc*, a manovrare per far salire o scendere la mela andata per traverso. La

mucca sbavava, si gonfiava come un otre e rischiava di strozzarsi da un momento all'altro. Le mucche sopportavano tutto senza reagire in modo violento, tutt'al più dilatavano i grandi occhi tondi e le *pehtèdaa*, come quando erano prese dalle doglie del parto. In questo caso, se tutto andava bene, il vitellino nasceva in fretta o addirittura veniva trovato al mattino nel *giügal*, ma altre volte non riusciva ad uscire e allora era necessario cercargli le zampe nel ventre della mucca e legargliele; poi anch'io aiutavo a tirare le corde. Mi insegnavano ad assecondare le spinte della mucca finché, col sollievo di tutti, compariva il muso e poi, con un ultimo sforzo, tutto il corpo umido e appiccicoso sgusciava fuori. Per i primi giorni lo mettevano nel *fenet* e mi mandavano a *tèndiga rè*, a sorvegliarlo. Nel semibuio caldo e umido della stalla l'animale faceva i primi tentativi per rizzarsi in piedi; traballante e tremante per lo sforzo riusciva a sollevarsi, poi ricadeva di colpo, piegandosi sulle ginocchia malsicure. Dalla lettiera, sua madre, legata alla mangiatoia, lo osservava, torcendo il collo, e muggiva ad ogni suo movimento, facendo risuonare quella specie di antro interrato che era la mia stalla. Allora allungavo la mano e gli mettevo il dito in bocca da succhiare per tranquillizzarlo e sentivo la sua lingua ruvida e calda che raspava la mia pelle. Il suo pelo ormai asciutto, era diventato riccio e del colore delle nuvole chiare. Nel giro di pochi anni tutto è cambiato. Altri impegni ed altri ritmi si sono sostituiti troppo in fretta a quelli che sembrava dovessero proseguire per sempre. Ora, più il tempo passa, più i ricordi di quel mondo ritornano.

Dietro la casa spunta il sole con raggi spessi un dito. Il canto del gallo sveglia tutti: papà, mamma e due bambini; un'onda d'aria morbida leva lenzuola e offre ciabatte ai piedi lavati la sera prima.

All'inizio della nuova giornata il sorriso è sulle bocche di tutti e in cucina anche la biscottiera e le tazze si animano mentre una mano misteriosa tutto prepara: la cravatta, la camicetta, la felpa e lo zainetto. Vola dolcemente la brocca e dal suo becco sgorga denso il fiotto di latte. I biscotti al cioccolato si tuffano nelle tazze, uno dietro l'altro. La brocca ci fa l'occholino e via che sparisce dietro il tetrapak. Generazioni di famiglie ammaestrate dai cartoons. Brocche dalla mira infallibile. Latte e miele del paradiso/televisione.

Oggi il latte è sgrassato, pastorizzato, condensato, polverizzato. In Europa se ne produce così tanto che bisogna esportarlo a tutti i costi. Pur di venderne nei paesi del terzo mondo, la Nestlé fa da anni una campagna per scoraggiare le donne dall'allattamento al seno. Le condizioni in cui spesso si vive da quelle parti non consentono però la necessaria igienicità nella preparazione del latte vaccino confezionato e spesso si causano nei bambini infezioni anche mortali. Il profitto non guarda in faccia nessuno.

## Tetrapak

Stampi per il burro (foto M. Belleri).

